

Introduzione

Un'occasione fortunata mi ha permesso di disporre di 88 lettere della corrispondenza tra i membri della di Francesco ed Eugenia Scaglia *Manciàt* di Storo, undici figli nati tra il 1886 e il 1906. La raccolta risale al primo ventennio del Novecento e non mi è sembrato improprio denominarla "saga", in quanto ricostruisce la storia di una famiglia lungo il succedersi di più generazioni. Per la pubblicazione ringrazio la sensibile ed intelligente disponibilità di Graziella Scaglia e dei suoi familiari.

La vicenda raccontata

Le prime 14 lettere, riunite nel capitolo "L'anno della scuola", sono del 1902-1903 e corrono tra Storo e Borgo Sacco (Rovereto), dove il secondogenito della famiglia, Simone, quattordici anni, frequenta il corso preparatorio del Ginnasio Liceo.

Il secondo gruppo (13 scritti, raccolti nel capitolo "La fuga in America") ci sposta negli Stati Uniti, dove nell'autunno del 1903 è fuggito il primogenito Antonio, diciassette anni non ancora compiuti. Lascia Storo con in tasca l'indirizzo di uno zio che ha valicato l'Atlantico un anno prima assieme a un folto gruppo di compaesani. Destinazione il centro minerario di Cambria, nei territori dei Sioux e dei Cheyennes (Wyoming), una baraccopoli sorta dopo che sono stati scoperti ricchi giacimenti di carbone nelle viscere della montagna.

Nel terzo capitolo, "Gli anni buoni", sono riportate 18 lettere dal 1905 al giugno del 1908, tutte tra Storo e Cambria e viceversa. Sono anni molto redditizi per l'emigrato, che non ascolta l'invito del papà di venire a casa, perché teme di dover prestare il servizio militare di tre anni.

Antonio torna a casa nell'autunno del 1908, preoccupato per la salute del padre. La primavera successiva viene estratto con il fratello Simone per il servizio militare di tre anni. Resiste in caserma poche settimane, poi fugge nuovamente a Cambria, dove lo raggiunge la notizia che il papà è morto. Queste vicende sono raccontate nella corrispondenza del quarto capitolo, "La morte del padre", 10 scritti tra l'autunno del 1909 e il novembre del 1910.

Il quinto capitolo, "Gli anni della lacerazione", riporta 18 lettere dal dicembre del 1910 alla primavera del 1914. L'emigrato e disertore Antonio lavora in miniera ma non guadagna come prima. Il giovane ha una profonda crisi. Sa di non poter tornare a casa ad aiutare la mamma, che gli scrive col "cuore pieno di passione", e si dibatte in difficoltà economiche. Nel settembre del 1912 il fratello Simone rientra a Storo e prende in mano le redini dell'economia familiare. Sembra

schudersi per i *Manciàt* uno squarcio di sereno, presto oscurato dalle nuvole nere della Grande Guerra che li travolgeranno.

Ce ne parlano le 15 lettere dell'ultimo capitolo, "Gli anni della morte", scritte tra l'agosto del 1914 e il febbraio del 1922. La mobilitazione dell'estate del 1914 arruola anche Simone e Costante, che muoiono a distanza di pochi mesi. Altri due fratelli *Manciàt* sono spediti al fronte prima dell'entrata in guerra dell'Italia: Giuseppe è fatto prigioniero dagli italiani e mandato in un campo militare presso Pescara, Francesco finisce sul fronte orientale dove è catturato dai russi. Il primo torna a casa nella primavera del 1919, il secondo un anno dopo.

Antonio è sempre in America, ma nella primavera del 1917 le sue già rare lettere smettono di arrivare. Solo a guerra finita la madre saprà che anche lui è stato coinvolto nel terribile conflitto: ha combattuto in Francia con le truppe del governo di Washington. Quando torna a Cambria, trova che la donna che ha sposato prima di partire non è più quella di prima. Ottiene il divorzio, ma deve lasciare anche il posto di lavoro e trasferirsi nel centro minerario di Carneyville. Qui, dopo qualche mese in miniera, comincia a fare il sindacalista.

È ormai immerso nel suo nuovo lavoro quando, nel febbraio del 1922, viene informato che nel giro di sei giorni sono morti la madre Eugenia, il fratello Giuseppe e la sorella Giacomina. In casa *Manciàt* erano rimasti soltanto i due giovani orfani Francesco e Maria, rispettivamente di venticinque e sedici anni, che confidano in un immediato rientro del fratello. Dopo aver invano cercato di farsi raggiungere dai superstiti, Antonio torna a Storo nell'estate del 1922.

La comunità

Le scritture corrono sempre lungo un piano esistenziale. Sono semplici, talvolta ingenui, incerte nell'ortografia e nella grammatica, approssimative nella sintassi, cariche di termini dialettali, ma delicate e commoventi, persino drammatiche e tragiche nella sequenza delle morti che segnano gli ultimi anni. Il più delle volte si aprono e chiudono con gli stereotipi del tempo ("*vi informo del buono stato di mia salute e il simile spero sia di voi*", "*termino di scrivere cola penna ma non col cuore*", "*in risposta della tua tanto desiderata del...*", "*pronta risposta*"), ma contengono storie di vicende individuali, documentano avventure umane, affetti, fatica, solitudine, nostalgia, soddisfazioni, angosciose attese e tanto dolore.

Non manca tuttavia l'aspetto corale: l'orizzonte si dilata dal singolo alla famiglia, da questa alla parentela e al vicinato, ai compagni di lavoro, alla comunità paesana. I legami familiari ne escono solidi, indistruttibili. E, accanto a quelli della famiglia, trovano conferma tanti altri valori, come i legami di paese, il lavoro, la previdenza, la solidarietà, l'amicizia, il senso delle radici.

E così il piano sociale, che a prima vista appare assente, è la cornice necessaria alla comprensione dei drammi personali. A fare da legante delle vicende individuali sono i valori della tradizione e della solidarietà di un paese trentino di primo Novecento, 2.000 abitanti, situato ai margini meridionali dell'impero austro-ungarico.

Il paese è sempre sullo sfondo come un'unica grande famiglia, della quale si devono conoscere i matrimoni e le morti, le partenze e gli arrivi, la bontà o scarsità dei raccolti, le alluvioni e le innovazioni della modernità. È un paese dove i parenti e i vicini si frequentano e si parlano, mandano e ricevono i saluti ricorrendo ad appellativi e soprannomi che rendono le persone ancora più familiari.

Lo spazio dedicato ai saluti mi ha costretto ad una laboriosa ricerca per identificare i personaggi nominati, al fine di stabilire rapporti di parentela, di vicinato e di amicizia. Poiché ciascuna lettera riprende i fatti esposti nelle precedenti, è facile colmare le lacune dovute alla perdita di molti scritti, a causa soprattutto dell'incendio che distrusse casa *Manciàt* nel 1938.

Gi abitanti di questo paese che nei primi anni del Novecento emigrano negli Stati Uniti verso la stessa destinazione, il centro minerario di Cambria, mantengono i vincoli di parentela e di amicizia e conservano le tradizioni della terra d'origine. Il primo che vi si stabilisce fornisce una base di appoggio ai nuovi arrivati, che a loro volta ne richiamano altri, con un sistema a catena. Si ricostruisce così la comunità dei compaesani, che si scambiavano notizie, si prestavano soldi e si aiutavano nei momenti difficili, portano messaggi e pacchi nei viaggi, combinano matrimoni e affari, diffondono da un continente all'altro anche pettegolezzi e maldicenze e qualche volta litigano.

E in paese, accanto alle parentele naturali, se ne instaura un'altra tra le famiglie che, di là dal mare, hanno un povero diavolo che lavora sotto terra, ospitato in una di quelle baraccopoli che, a miniera esaurita, scomparvero colla stessa rapidità con cui erano nate.

Quadri di vita

Il ricco epistolario tratteggia una serie di quadri di vita straordinariamente vivi e coinvolgenti.

Le lettere di Simone da Borgo Sacco ci riportano al tempo della "posta", quando i trasporti erano effettuati con la carrozza a cavalli, e ci parlano con stupore della costruzione della centrale per portare l'energia elettrica in paese. Sono elevate le speranze che ripone nella scuola la famiglia contadina, che segue con trepidazione i progressi e gli insuccessi del figlio.

Nei gruppi successivi si ricostruisce un quotidiano fatto di lavoro nei campi, nelle stalle, nei fienili. Salta fuori un ordine del giorno semplice, che cambia col mutare delle stagioni: la semina, la cura del bestiame, la coltivazione del baco da seta, il taglio del primo e del secondo fieno, la ricerca del “fieno selvatico” nelle radure del bosco, l’alpeggio, la raccolta della “foglia” da strame, le preoccupazioni per le malattie del bestiame, le imposte da pagare, il lavoro di arginazione dei fiumi, la nascita dei enti cooperativi, i meditati acquisti presso la “bottega”. La vita è lavoro, fatica, risparmio e dignitosa povertà, ma anche investimento.

Leggendo le lettere ci si fa un’idea di quanto si guadagna, di come si procede nell’acquisto di un podere, nell’ampliamento della casa, e ci si accorge di quanta oculatezza, di quanto riserbo e di quanta diffidenza si mettono in campo per non far sapere agli altri gli “affari di famiglia”, dai più piccoli a quelli più consistenti. L’epistolario ci fa capire di quante sofferenze è intriso il “pane dalle sette dure croste” guadagnato nel buio della miniera.

Poi arriva la guerra, la “Grande Guerra”, che sui campi galiziani miete le giovani vite innocenti dei contadini-soldati. Tante famiglie, tra cui i *Manciàt*, ne escono duramente provate, con un fardello di lutti e di miseria, private quasi della capacità di reagire.

Con la guerra il piccolo mondo di paese si apre ad orizzonti più vasti. Non c’è più solo la lontana Cambria. La guerra porta in paese gli italiani (della cui occupazione peraltro le lettere non fanno mai menzione), ma in casa entrano anche il nome della Galizia e quello di posti ancor più strani, come Kirsanov, Omsk, Vladivostok. Uno scossone per il piccolo mondo chiuso! Non è possibile capire come sono oggi molti paesi del Trentino senza comprendere i cambiamenti che hanno portato gli emigrati e i reduci (e i morti!) della Grande Guerra.

Tante tappe di “storia grande” segnano lo scorrere del tempo nell’emblematica “piccola storia” dei *Manciàt*, ma da Storo all’America e alla Russia corre sempre la stessa preoccupazione, quella di tenere unito e stretto quel che è rimasto della famiglia; “*A stare tanto in America si perde l’amore a casa ed è facile perdersi*”, scrive ad Antonio il padre Francesco *Manciàt* nel 1907; e mamma Eugenia, nel gennaio del 1921: “*Io sono stanca di aspetarti, vieni che almeno avrò il cuore più in pace. Basta bene di averne persi due dei miei figli e sono anca troppo, almeno tu vieni a casa*”.